

A close-up portrait of a man with light-colored eyes and a slight beard, looking directly at the camera. His hands are clasped together in front of his mouth, resting on his chin. The lighting is soft, highlighting his facial features.

RAOUL BOVA
LE REGOLE
DELL'ACQUA

Il nuoto e la vita

Rizzoli

Raoul Bova

Le regole dell'acqua

Il nuoto e la vita

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© 2020 Raoul Bova

Pubblicato in accordo con S&P Literary – Agenzia letteraria Sosia & Pistoia

ISBN 978-88-17-15409-3

Prima edizione: ottobre 2020

Le regole dell'acqua

*Ad Alessandro, Francesco, Luna e Alma
e a tutti i delfini che sognano di nuotare in mare aperto*

Start e Stop

A un certo punto della mia vita mi sono ritrovato prigioniero di un vortice. Nel giro di pochi anni avevo cambiato casa, continente e programmi di vita troppe volte. Recitare è un lavoro bellissimo, se non fosse che per la maggior parte del tempo nuoti controcorrente prima che le cose giuste possano accadere.

Non riuscire ad afferrare il filo dei propri progetti, doverlo ripiegare ogni sera e vederlo al mattino dopo di nuovo aggrovigliato, è molto frustrante. Facevo affidamento sulla facilità con cui il mio corpo assorbiva lo stress, ma qualcosa non girava.

Quando sei il più piccolo della famiglia, di solito, pensi quasi di avere l'eternità a portata di mano, come se il tempo passasse solo per gli altri e non per te. A tredici anni io, invece, ero ossessionato

dalla morte. Dormivo nella stessa stanza con le mie due sorelle e spesso di notte mi svegliai in preda agli incubi: sognavo di cadere da un burrone, di morire accoltellato, mi sentivo soffocare. Urlavo e i miei genitori correvano a tranquillizzarmi, bastava la loro mano sulla spalla per ritrovare la serenità e tornare a dormire, con quei repentini cambi di stato d'animo di cui solo i bambini sono capaci. Ogni tanto però, a colazione, sentivo mia madre chiedere a mio padre: «Non è che il ragazzino sente davvero che qualcosa non va? Mo', domani lo porto dal medico a fargli fare un controllo». «Lascia stare, Rosa, lo sai com'è fatto tuo figlio, gli piace fare il melodramma» le rispondeva lui, chissà forse prefigurando quella che sarebbe stata in futuro la mia carriera cinematografica.

Lei, dal canto suo, questa confidenza con la morte quale parte integrante della vita stessa in un certo senso la alimentava, perché spesso mi portava al cimitero, quando andava a trovare suo padre, mio nonno, a cui era stata legatissima. Me li ricordo come se fosse ieri, quei viaggi in autobus attraverso Roma, con un mazzo di fiori in mano, che al cimitero si sa, costano il doppio, quindi li compravamo dal fioraio sotto casa, e poi lei china sulla lapide, a

pregare. Mio nonno anche nella foto che era stata scelta per ricordarlo aveva un'espressione buona e pacifica, proprio com'era lui, da quello che mi hanno raccontato.

A un certo punto ho smesso di avere gli incubi, ma non di pensare alla morte. Anche perché i film e i cartoni per bambini di quegli anni avevano sempre questi piccoli orfani come protagonisti: Heidi, Remì, Bambi, Cenerentola... Il mio preferito era Jeeg Robot, la storia di un ragazzino, Hiroshi, a cui il padre prima di morire aveva donato il potere di trasformarsi in un cyborg invulnerabile. E così spesso anche io mi disegnavo due cerchietti sulle mani, come lui, e provavo a trasformarmi in un supereroe saltando giù dalla sedia. «Raoul, stai attento!» mi gridava mia madre, quando mi beccava impegnato in queste strane peripezie.

Per me era un gioco come un altro, anche se in un certo senso non faceva che insistere sull'idea che avrei dovuto essere anche io un supereroe, in grado di salvare il mondo intero dai cattivi.

E così, siccome non potevo saltare giù dalle sedie, finivo per prendere il cronometro di mio padre Giuseppe e premere sempre più velocemente Start